

SINISTRA RAUS, TUTTA LA MOSTRA A LENI RIEFENSTAHL

taccuino dal lido

VELTRONI VENERDI A VENEZIA PER IL FILM SU PASOLINI
Il sindaco di Roma Walter Veltroni parteciperà, venerdì, alla «Giornata di Roma» della 58/ma Mostra del Cinema di Venezia. Veltroni assisterà alla proiezione del film «Pier Paolo Pasolini e la ragione di un sogno» di Laura Betti, «Mario Schifano tutto» di Luca Ronchi e «Tosca» del francese Benoit Jacquot e, in serata, parteciperà alla grande festa in onore di Alberto Sordi.

polvere di stalle

Poiché autorevoli giornali hanno scritto che la Mostra del 2001 è l'ultimo ballo del cinema di sinistra, noi uomini di «gauches» abbiamo deciso di indagare. E abbiamo messo le mani su un documento esclusivo e riservato: il carnet, appunto, del ballo. Queste che seguono sono le regole di Venezia 2001, dettate da un comitato segreto composto dall'ex ministro Melandri, dai fantasmi di Karl Marx e Friedrich Engels (quelli che si aggirano per l'Europa, e passano spesso anche per Venezia), dall'autista di Walter Veltroni, da Luigino (un ex portiere dell'«Unità» di Roma che vive nell'ex ingresso di via dei Taurini) e da Kim Jong-Il, figlio del sommo statista e guida lucente della classe operaia Kim Il-Sung (se vi dicono che i numerosissimi film coreani alla Mostra vengono dalla Corea del Sud, non fidatevi: i registi sono tutti agenti del

regime di Pyongyang). Punto primo: il ballo si svolgerà in un ridotto fantasma del Des Bains al quale si accede solo mormorando la parola d'ordine «Lukacs». La porta sembra dare sul vuoto, ma con un atto di fede (nel sol dell'avvenire) si materializza in un salone dai drappi rossi, con un enorme rilievo che riproduce una falce e un martello curiosamente intrecciati, e un tavolo immenso dove saranno serviti caviale sovietico, champagne bulgaro, birra cecoslovacca, yogurt polacco e zuppa di lattuga «alla vecchia Bucarest». Punto secondo: è di rigore indossare qualcosa di rosso (anche, perché no?, sulla tuta bianca). I «no global» che vogliono corteggiare Agnoletto e sciogliersi nel movimento potranno portare il fiocchetto anti-aids, i duri & puri

ricicleranno le vecchie coccarde delle feste dell'Unità, gli aspiranti voltagabbana sono autorizzati al garofano. Punto terzo: si balla, ma solo il kasaciò. Chi non lo sa fare, rimane a casa. Punto quarto: durante la festa verranno proiettati spezzoni di film italiani dimenticati e proibiti, in copie rigorosamente smozzicate e non restaurate. Fra i titoli: «Ladri di biciclette» e «Umberto D» di De Sica, «Roma città aperta» di Rossellini, «La terra trema» di Visconti, «I compagni» di Monicelli, «Palombella rossa» di Moretti, «Profondo rosso» di Argento (che non c'entra una beata ceppa, ma suona bene). Alla fine della proiezione ci si raccoglierà per parentele e si laveranno i panni sporchi in famiglia. Punto quinto: la ruffa. In un vivace contenitore in cartape-

sta stile «Giano bifronte», che riprodurrà da un lato la faccia di Urbani e dall'altro quella di Sgarbi, verranno introdotti i nomi dei papabili del Polo per la carica di direttore della Mostra del cinema. Chi pescherà il nome giusto (che è arcinoto, almeno per quelli che lavorano nei giornali che contano) vincerà un accredito per la Mostra del 2002: tutti gli altri, a casa, anzi, a lavorare! I nomi inseriti nell'urna saranno centinaia. Il responsabile della ruffa ne ha già individuati tre: Pupi Avati, Franco Zeffirelli, Pasquale Squitieri. Richiesto di trovarne almeno un quarto, ha mormorato «Leni Riefenstahl». Gli hanno fatto notare che la regista del Terzo Reich ha quasi 100 anni e non è eleggibile in quanto straniera. Il pover uomo è scoppiato in lacrime, e ancora piange. Poveretto.

al.c.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il mio paese oggi? Sono un ottimista cinico: l'intervento Nato ha provocato un'escalation di violenza

Alberto Crespi

VENEZIA La sera della vigilia, Domenico Proccacci e Milcho Manchevski - rispettivamente produttore e regista del film d'apertura. *Dust* - già si aggiravano per il Lido. Vedendoli, avreste detto che quello col capello lungo pepe & sale e l'espressione da divo era il regista, mentre quell'altro, con una t-shirt bucherellata e la faccia da furbo, era l'eccentrico produttore. Tutto il contrario.

Manchevski non ha perso l'aria da bimbo birichino che aveva quando sbancò Venezia nel '94, vincendo il Leone d'oro con il film d'esordio *Prima della pioggia*. Ma le rughe l'hanno un po' corretta: ora sembra un birichino precocemente invecchiato. Probabilmente l'odissea di *Dust* lo ha segnato: questo western balcanico ha fatto, a Hollywood, il proverbiale giro delle sette chiese, Manchevski l'ha proposto a tutti gli studios ricevendo dinieghi non sempre cortesi. Tanto che oggi giura, forse con un pizzico di civetteria: «Non sono tanto sicuro di voler continuare a fare questo mestiere. Non mi piace il lato affaristico del cinema. In questi sette anni ho conosciuto persone con lo spessore etico di un'ameba». Per fortuna ci pensa Proccacci a sdrammatizzare: «È la stessa cosa che Milcho mi disse anni fa, quando ci incontrammo per la prima volta. "Sono il più giovane regista in pensione del mondo", fu la sua presentazione».

Anche per un regista come Manchevski, il cui carattere è diventato fonte di leggenda, sono comunque molti sette anni fra l'opera prima e l'opera seconda. «Anch'io speravo di tornare a salutarvi prima. Ma evidentemente non sono andato subito dalle persone giuste. Né a Hollywood nessuno mi ha mai spiegato perché il film non si faceva. Secondo me non riuscivano a classificarlo: non è un film d'azione ma ha troppe sparatorie per essere un film d'autore. Paradossalmente sarebbe stato più facile realizzarlo in bianco e nero e in lingua macedone con sottotitoli. La cosa certa è che se, subito dopo il Leone del '94, avessi accettato una sceneggiatura precotta degli studios e l'avessi girata con la mano sinistra oggi sarei ricco e con una filmografia più nutrita. Ma a me interessava *Dust*. E mi piacciono le cose complicate».

Alla fine, *Dust* è una vera produzione europea/internazionale, con riprese in Macedonia («Anche la parte dell'Oklahoma», sottolinea ridendo il regista), Germania e New York, e post-produzione a Londra. Ed è un messaggio in inglese, rivolto al mondo degli spettatori globalizzati, per costringerli a scavarne nella memoria dei Balcani per rintracciare le radici della violenza di oggi. «Non è un western - dice Manchevski - anche se molti mi chiedono se mi sono ispirato a Peckinpah e a Leone, e io rispondo sempre che i miei numi tutelari sono Kieslowski e Scorsese. Per me *Dust* è prima di tutto un film sul mito, sulla necessità di raccontare e di ascoltare storie. E la storia di questi due fratelli è cruda, primordiale, violenta. Ingmar Bergman, che non mostrava mai schizzi di sangue nei suoi film, diceva comunque che il cinema è un mezzo legittimo per ritualizzare la violenza della società. Le mattanze del mio film derivano prima di tutto dalle ricerche, dalla verità storica: è documentato che gli scontri avvenuti in Macedonia all'inizio del XX secolo, durante la disgregazione dell'Impero Ottomano, sono stati fra i più atroci di tutti i

Joseph Fiennes in «Dust», presentato ieri in apertura alla Mostra del cinema di Venezia. Sotto, Milcho Manchevski



Il suo «Dust» ha aperto il festival fra perplessità e imbarazzi. Ma Milcho Manchevski dice: mi piacciono le cose complicate

Macedonia venezia/cinema selvaggia

Troppa carne al fuoco per l'opera numero due del cineasta macedone sette anni dopo il folgorante esordio di «Prima della pioggia»

Amore & spari: il Bignami del west visto da Skopje

Dario Zonta

VENEZIA Per carità, è sempre bello sentire raccontare una storia, che sia d'amore, d'amicizia, di guerra o di armi, che sia vera o falsa, ma bisogna saperlo fare. Mentre non c'è niente di più noioso di qualcuno che, al risveglio eccitato da una notte di sonni turbolenti, ti voglia a tutti i costi raccontare il suo sogno-incubo. Milko Manchevski incorre nel primo limite e casca nel secondo tranello. Voleva narrare una storia, quella di due fratelli uniti e separati dall'amore della stessa donna in un West Selvaggio come una cartolina sbiadita, e la complica ricorrendo a una struttura narrativa che salta da un secolo all'altro unendo situazioni e contesti che possono essere raccontati solo in un racconto di fantascienza. Manchevski ci aveva già abituati, nel suo unico precedente, *Prima della pioggia*, vincitore nell'edizione del '94 proprio a Venezia, ex aequo con *Vive l'amour* di Tsing Ming Linag, a sceneggiature non lineari, che girano su se stesse disegnando circolari affascinati. Lì era la Macedonia dei nostri giorni intrecciata attraverso le tre vicende, qui c'è il West dei primi del secolo, la New York contemporanea e ancora la Macedonia dell'impero ottomano. Lo stratagemma di sceneggiatura viene sciolto dal racconto fatto da una vecchia signora a un ragazzo di colore sorpreso nella sua casa mentre tentava di derubarla. Il ragazzo, in cerca di soldi perché taglieggiato dalla polizia locale, subisce dapprima le minacce della vecchia signora armata di una pistola appena uscita da un film di Sergio Leone e poi il fascino del racconto che la donna intesse riportando alla memoria le avventure di questi due fratelli tra America e Macedonia.

Manchevski ha impegnato più di cinque anni per realizzare questo film e forse ha perso di lucidità, o, forse, è il caso di un regista sopravvalutato che ha convinto all'esordio e ne è rimasto ancorato. Le carte per una storia, anche importante, c'erano tutte ma il regista macedone ha pensato bene di mischiarle, di confondere i piani, producendo salti spazio-temporali che allietano solo chi li ha pensati.

Inoltre *Dust* soffre di un altro limite che riguarda la formazione e la storia autobiografica del regista. Macedone di origine, americano di adozione Manchevski ha scientemente voluto incrociare il fantasma del suo passato con la fascinazione per il suo presente, ovvero la storia della sua terra nata con la cultura di quella di adozione. Gli Stati Uniti ovviamente sono rappresentati nel loro «splendore» western richiamato attraverso i codici del genere fino ad arrivare all'esperienza italiana dello spaghetti western. Il film è una tale scorribanda di cita-

zioni che sembra più di leggere un Bignami del western che un film con una sua autonomia e dignità. Le citazioni, quando sono fine a se stesse, eccitano solamente la curiosità malata di cinefili e critici, mentre deprimo verticalmente il senso di qualsiasi progetto. La Macedonia è rappresentata nella sua età tribale in un contesto di scontri di bande e di guerre fratricide che immediatamente richiama, guardo caso, alla memoria, l'infanticidio americano dei primi del secolo. A fare da sponda semantica c'è New York al ritorno dalla fuga. Probabilmente questo è un film che, per appiccio, struttura e messa in scena poteva andare bene qualche anno fa quando il polpettone della postmodernità dettava ancora le sue regole. Ora è già vecchio e nessuno si sorprende più a sentire la musica black come accompagnamento a una sparatoria tra cowboy, benché macedoni.

Sarebbe stato meglio, secondo lui, se l'Occidente non fosse intervenuto? «Non dico questo. Stare a guardare non sarebbe stato giusto. Ma bisognerebbe anche riflettere sulle modalità d'intervento». Gli chiedono anche cosa pensa dell'arresto di Milosevic, ex capo di uno stato che un tempo (quando c'era una sola Jugoslavia) era anche il suo. La risposta è sibillina: «È interessante osservarlo dall'altra parte della barricata», e non si capisce se dall'altra parte c'è Milosevic (in galera) o c'è lui, da Skopje, dove vive per altro facendo il pendolare con New York. «Ma adesso sono stabile in Macedonia. Quando le cose si fanno difficili voglio stare vicino ai miei cari».

diario di bordo

misteriosi megasponsor Nel momento stesso in cui si andava consumando la cerimonia della passerella, quella che ufficialmente detta l'inizio della Mostra di Venezia, alacri operai, arrampicati su tralicci insicuri, stavano montando un'enorme statua di tela innanzi al Casinò, luogo deputato allo svolgimento di tutti gli uffici della stampa. L'esagerata sagoma di questo omino sottile allunga la sua ombra sul Festival... ancora non si capisce bene di che si tratta, potrebbe, ma il condizionale non è di obbligo, trattarsi di uno sponsor, un mega sponsor. Forse qualcuno che rivaleggia con la strapotente Tele+ che qui al festival ha acquistato i diritti audio video praticamente per tutto quello che avviene, subito scatenando le ire fustose di concorrenti che dopotutto sono anche colleghi. Segnali inquietanti che si aggiungono a quelli in sottotono raccolti in questi giorni di pre-apertura. Chi ha avuto l'avventura di sbarcare al Lido con qualche giorno di anticipo, ad esempio lunedì, si è potuto godere in quasi tranquillità la preparazione della grande abbuffata orgiastica. Ma alla fine, cara fine (come recita il poeta Dylan Thomas) quando verrà, forse molti rimarranno con i sensi assopiti.

il festival inizia domani Non è una previsione ma i fuochi di apertura sono a dir poco fatui. La parola d'ordine degli addetti ai lavori è «il festival inizia domani», tanto per scansare, elegantemente, il flop del film di apertura «Dust» di Manchevski che ha l'onore e il gravio di aprire le piste e le danze. Oggi in passerella non c'era neanche Joseph Fiennes: che dire, se anche un attore così mediocre ha rinunciato alla presentazione, allora siamo messi male. Poche le personalità, gli attori, i registi che hanno calcato la scena sotto i riflettori. La sensazione è che siano stati chiamati, con urgenza, i riservisti per dare la sensazione di un numero che manca anche sulle punte delle dita.

né applausi né fischi Affogati in un caldo mullante (non ci meraviglierebbe se all'improvviso un pesce volante alla «Arizona Dream» attraversasse fluido la strada) gli addetti ai lavori hanno iniziato il gran premio della conferenza stampa. L'inizio è stata una tappa di pianura... La mattinata è stata dominata dagli incontri-stampa per i due film d'apertura: sereni e solidali quelli con Giuseppe Bertolucci, che ha avuto modo di ricordare affettuosamente suo padre Attilio, il grande poeta, al quale «L'amore probabilmente» è dedicato: un po' più tesi quelli con Manchevski e gli attori di «Dust», perché tutti avevano un po' annusato l'accoglienza non propriamente entusiasta. Domenico Proccacci, il produttore, era reduce dalla proiezione per la stampa e confessava di non aver capito come fosse andata: né fischi né applausi, un'uscita un po' gelida da parte di tutti i giornalisti accreditati.

la colonizzazione dei cervelli La sera tutti in passerella e poi tutti alla cena ufficiale al Des Bains: si spera un po' più calda ed affollata delle proiezioni. Oggi parte il concorso di Venezia 58: in fondo è la vera partenza della Mostra - alla fin fine i giochi che contano sono quelli per il Leone d'oro, suvvia! - ed è una partenza che si annuncia varia e controversa. Il coreano Kim Ki-Duk, con «Indirizzo sconosciuto», riflette sulla colonizzazione sommersa del suo paese da parte degli Usa: mentre l'americano Larry Clark riflette sulla colonizzazione dei cervelli (giovanili) da parte della modernità, in un film - intitolato «Bully» - che descrive una gioventù più bruciata, abbondantemente stracotta e abbrustolita. Il primo promette vero cinema: il secondo garantisce sconcerto e polemiche. Intanto a Cinema del Presente sbarca un filippino («Tuohok»), di Jeffrey Jeturian) già da culto per i surreali sottotitoli italiani made in Manila. Domani, vi riferiremo, sempre che rimanga qualcosa.